

PIGLIATE 'NA PASTIGLIA. Sì, è un po' agitato Ernesto Galli Della Loggia, in questo passaggio d'anno. E non riesce proprio a controllarsi. Nel suo fondo di ieri sul Corriere attaccava Scalfaro con tale rabbia, da far sembrare Vittorio Feltri un'educanda. Ma il diapason della crisi, Galli lo aveva già toccato il 27 Dicembre, quando, in preda ad un vero e proprio raptus «antipartitocratico», aveva scritto: «Nel nostro paese la democrazia è sorta come regime protetto dai partiti del Cln, contro la maggior parte del paese che di democrazia nulla sapeva...». «Resistenza tradita» di azionistica memoria? Macché! Siamo alla Resistenza e al Cln che tradiscono e opprimono l'Italia. Per la gioia, non di

tocco & ritocco

di BRUNO GRAVAGNUOLO

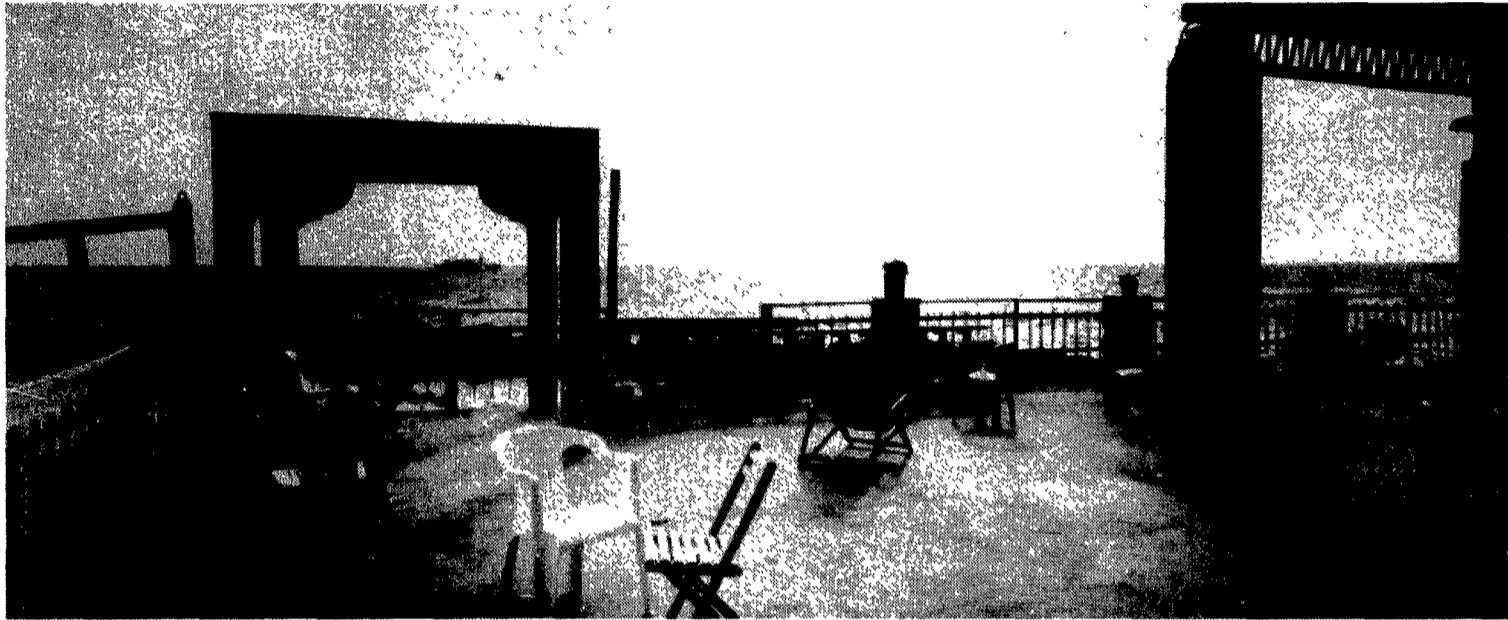
De Felice, ma ... di Rauti e Pisanò. Mica male per un politologo liberaldemocratico, dai trascorsi giovanili di sinistra! **UN PRESIDENTE PER IL DUCA.** E tra i botti di fine d'anno c'erano pure i «tracce -tracce» mignon, quelli da un colpo e basta. Tanto piccoli che la finanza nemmeno ci fa caso. A differenza dei giornali, che un po' di spazio, a quei piccoli petardi, lo danno sempre. Come nel caso del messaggio di Capodanno, che

l'augusto duca Amedeo d'Aosta ha lanciato agli italiani: «Premier eletto dal popolo!». «Noi - ha esternato il duca - consideriamo questa soluzione non definitiva...». E ti pareva! «Loro», si capisce, vogliono sempre «o» me». E in mancanza di meglio si accontentano pure di un «presidentone». Dice: ma il Duca non è di un ramo cadetto? E vabbè, l'importante è stare in fila. Hai visto mai? **IL CARETTO TRADUTTORE.** Sempre il 27 Dicembre sul Corriere, giorno del memorabile attacco di Della Loggia ai partiti, Ennio Caretto, da Washington, scrive del braccio di ferro tra Clinton e Congresso sui miliardi che i repubblicani vogliono stanziare per «insegnare la casti-

tà ai giovani». Articolo peraltro illuminante sulle delizie del «presidentialismo», per sua natura sempre dualistico e «indeciso» tra esecutivo e legislativo. A un bel momento però Caretto segnala che, capofila dell'attuale battaglia repubblicana sulla castità, è un certo «senatore Faircloth (Pannobianco)». Sì, Caretto traduce, tra parentesi: Pannobianco. Come se uno, nello scrivere Kohl, mettesse poi tra parentesi «cavolo». Oppure nel citare putacaso Weber, agguantesse, tra parentesi, un bel «tessitore». Comico, no? Ma il guaio è che «Fair», in inglese, significa «bello», «buono», «avvenente», o al più «biondo», «chiaro». Sicché la traduzione di Caretto, non solo è superflua, ma è... pure sba-

gliata. **BANALITÀ SULL'AMICIZIA.** Lancinante questo (irrisolto) lanciato da Jacques Derrida sul finire del suo *Politiche dell'amicizia* (Cortina): perché non è possibile l'amicizia fra uomo e donna? E la domanda, davvero abissale, è: proposta pari pari da Rovatti, recensore del libro su *la Repubblica* (del 30). Interrogativo, ahimè, ormai da «Bar sport», o da Circolo della caccia di un tempo! Al quale, a modo suo, Platone aveva già risposto. Distinguendo tra «eros» e «filia». Già, perché è sempre l'«eros», che complica le cose. Tra eterosessuali, e tra «omo». Come sempre Platone ben sapeva. O no, professor Derrida?

IMMAGINI. Una mostra a Filadelfia e i libri del grande fotografo sul «Mare Nostrum»



Mediterraneo secondo Jodice

GIULIOLA FOSCHI

«Se abbiamo abbattuto le loro statue / se li abbiamo scacciati dai loro templi / non per questo gli dei sono morti. O terra / di Ionia, sei tu chi essi amano ancora. / Quando il mattino d'agosto ti avvolge tutta / nella tua aria passa un vigore di quella loro vita...». A farmi tornare in mente questi versi di Costantino Kavafis, capaci di rianimare il passato classico del mondo mediterraneo, sono le immagini intense e vibranti di Mimmo Jodice: raccolte nel volume *Mediterraneo* (ed. Art&, Udine, 1995, pag. 116, L. 84.000), esse sono ora anche esposte presso il Philadelphia Museum of Art (dal 16 dicembre al 18 febbraio). Un museo prestigioso, il quale ha così attribuito un importante riconoscimento alla fotografia italiana, di cui Jodice è uno dei principali esponenti. *Mediterraneo* è una discesa verso l'origine e la storia, un viaggio nella profondità mitica e nella forza del passato che accomuna, al di là di ogni odierno particolarismo, i popoli affacciati su questo mare. Come un moderno Ulisse, Mimmo Jodice, partendo da Napoli, ha viaggiato nei luo-

ghi della Magna Grecia, ha visitato la Francia, la Turchia, la Tunisia, la Giordania, la Siria, la Tunisia, la Grecia. Si è fermato per fotografare il Grande Colonnato di Palmira, le terme romane di Hierapolis, l'acquedotto di Pont Du Gard, l'anfiteatro di Pozzuoli, il tempio di Nettuno a Paestum, la via di marmo della splendida Efeso, il mare che bagna Cartagine, lo sguardo di un antico atleta di Ercolano, gli uliveti della costa turca... «Ovunque ho trovato le tracce del nostro comune passato di uomini del Mediterraneo, ma non ho voluto fare un lavoro di documentazione archeologica o di illustrazione geografica: il mio è stato un viaggio nella memoria, alla ricerca di quei luoghi che ancora possiedono un loro *genius loci*, un senso di eternità che li pervade come un'aura» - mi racconta Mimmo Jodice. E continua: «Un'eternità che ho cercato di accogliere dando una visione onirica e sospesa nel tempo delle testimonianze storiche che ho incontrato. Tra le pietre del passato, tra templi e rovine, ritrovo la quiete e il silenzio che mi porto dentro, tanto che spesso, quando li fotografavo, mi

sento come un uomo di duemila anni fa». Per Mimmo Jodice, come per Kavafis, il passato classico non è qualcosa di inerte da guardare con malinconica nostalgia, ma è ancora attivo dentro di noi e nei luoghi del Mediterraneo, ha una sua vita, una sua intensità arcaica e sacrale. Così, quasi per fermare la fuga a ritroso della memoria e ribadire la presenza corporea e ancestrale delle opere del passato, Jodice predilige inquadrature frontali, fintamente semplici, quasi classiche. I con i visivi, creati da un sapiente sfocato a raggiera, creano una sorta di vertigine visiva, la quale concentra lo sguardo verso i muri sfaldati dal tempo, verso la materia stessa di cui sono composti, e al contempo allontana le opere verso una dimensione mitica, irraggiungibile e silente. Un effetto, quest'ultimo, accentuato anche da un leggero viraggio rosato, soffuso sulle immagini come la patina del tempo, ma a sua volta contraddetto dalla forza con cui i corpi delle pietre, i volti degli atleti e delle statue, volte, avanzano enigmatici e possenti verso l'osservatore. Sembra che le immagini si coagulino

vibrando sotto i nostri occhi, in una misteriosa tensione visiva che si offre come compresenza dell'antico e coscienza della sua irrevocabile perdita, come una oscillante compenetrazione tra passato e presente. Una tensione sottile ma anche dalla luce barocca e limpida, soffusa e immaginifica, che si espande tra le pietre fino ad avvolgerle e amarle, che rivivifica il legame tra le opere del passato e i luoghi, per ricordarci - come indicano gli antichi - che tutte le cose appartengono alla terra e al suo ciclo. Quella luce per di più conserva un intenso ricordo del mare che bagna questi paesi, perché - come scrive Predrag Matvejevic nella bella postfazione al libro - fotografare il Mediterraneo significa «cogliere la terra e il mare l'una dentro l'altro piuttosto che l'una accanto all'altro». E delle onde, il libro di Jodice, sembra avere l'andamento: le sue immagini non seguono un percorso esplicito e lineare, ma, proprio come le onde del mare, avanzano e si ritraggono, si inseguono e si rinnovano in una continua metamorfosi. Sono fotografie, insomma, che non cercano semplicemente di descrivere il Mediterra-

neo, ma riescono a farlo apparire come un'epifania: interrogano il mondo nel suo mistero, tendendo lo sguardo fermo sulla forza del nascosto, che è arcaicità, radice, enigma. Questo lavoro così intenso e magico, forse Mimmo Jodice lo deve anche a Napoli, la sua città, il luogo da lui più fotografato. «Napoli è una città rumorosa, caotica, ridondante, ma è anche silenziosa, fatta di luoghi sotterranei e di millenarie sedimentazioni». - mi dice Jodice - «Un luogo dove è ancora possibile allontanarsi dalla ridda degli stimoli chiassosi e vacui della contemporaneità, per risentire il richiamo perturbante della profondità materica delle cose e sentirsi imbevuti dalla luce del suo cielo». È infatti con lo sguardo di chi ha sentito il richiamo dell'origine e ha coltivato la capacità di contemplare in silenzio, che Jodice ha guardato il Mediterraneo. In un momento come quello attuale, in cui ci si interroga sempre più spesso sul futuro del Mediterraneo, sulle tensioni religiose e politiche che lo attraversano, il lavoro di Jodice offre così un prezioso contributo per ritrovare, al di là di ogni differenza, un fondamento e una identità comune.

I luoghi e le persone di un tempo interiore

La ricerca di Jodice ha già al suo attivo numerose tappe. Fra queste un altro splendido libro fotografico edito da Federico Motta, dal titolo *Tempo interiore*, a cura di Roberta Valtorta suddiviso in quattro sezioni: «Forme», «Persone», «Luoghi», «Tempo», da cui è tratta l'immagine di Napoli che illustra la pagina. Il Mediterraneo e le sue travagliate sponde sono anche il tema della ricerca dello scrittore Predrag Matvejevic che spesso accosta il suo lavoro a quello del fotografo, «Il golfo di Venezia (Consorzio Venezia Nuova)», «Ex Jugoslavia, diario di una guerra».

STORIA. Il progetto emerge da documenti del ministero degli Esteri

1944: uno sbocco al mare per la Santa Sede

ELVIO KHRON

Nel 1944, in una situazione di estrema debolezza del governo italiano, Pio XII ed alcuni elementi della curia pensarono ad un allargamento dei confini dello stato Vaticano, che avrebbe dovuto avere uno sbocco al mare e comprendere un porto ed un aeroporto. Il Papa sarebbe stato anche sul punto di inviare una nota alle potenze che si preparavano a vincere la seconda guerra mondiale per sollecitare l'assegnazione alla chiesa di alcune fette di territorio italiano. Un'idea nata già nel 10 mesi dell'occupazione di Roma da parte dei nazisti. È quanto emerge da una serie di documenti inediti che l'Agenzia Italia ha rinvenuto negli archivi del ministero degli Esteri, dove sono stati conservati finora. La vicenda, che costituisce un capitolo più che interessante nella storia dei rapporti tra stato italiano e chiesa cattolica, si dipana tra l'aprile ed il settembre 1944.

cani è quella di ottenere i buoni uffici del Vaticano. Ma già da aprile, sull'altra sponda del Tevere, c'è chi pensa che sia giunto il momento di ottenere una sorta di contropartita. Si tratta, in sostanza, dello stesso progetto prospettato dai tedeschi a Benedetto XV durante la prima guerra mondiale: un allargamento territoriale in cambio, allora, di una dichiarazione pubblica del pontefice in favore degli Imperi centrali. Il 30 aprile del '44 Badoglio, che da otto giorni ha assunto anche l'incarico di ministro degli Esteri, scrive perplesso al suo rappresentante in Vaticano parlando di voci «di protocolli segreti già firmati».

Fase operativa
A fine estate la Democrazia cristiana, carta su cui il sottosegretario di stato Giovan Battista Montini ha puntato il futuro politico dei cattolici in Italia e quindi anche i rapporti tra le due rive del Tevere, ha celebrato da poco il suo primo congresso nazionale, ma le preoccupazioni di parte della curia sono molto più concrete. Nel telesspresso che Visconti

Venosta, sottosegretario agli Esteri, invia a Babuscio Rizzo, rappresentante italiano al soglio pontificio, si afferma chiaramente che la Santa Sede sta per inoltrare una serie di richieste precise e dettagliate: 1) garanzia internazionale dei confini della città del Vaticano; 2) un porto sulle coste del Lazio e conseguenti garanzie di accesso e transito; 3) un aeroporto in territorio italiano. Soprattutto su quest'ultimo punto esiste una «viva speranza» di successo. Questa volta il rappresentante italiano presso il soglio pontificio risponde in modo lungo e dettagliato. Il 17 settembre invia a sua volta un telesspresso di 82 righe in cui tranquillizza su un possibile ed imminente passo ufficiale del Papa. Ma le rassicurazioni si fermano qui. Esiste infatti «fin dai tempi dell'occupazione tedesca di Roma un movimento di opinione che è venuto chiaramente manifestandosi ed affermandosi in molti ambienti ecclesiastici». Di più: l'operazione è pronta per passare alla fase operativa. Infatti risultano come «allo studio» progetti presso uffici tecnici per l'installazione di un campo di aviazione nei pressi

di Villa Pamphili, e dei percorsi e delle modalità per la creazione di un porto franco sulle coste del Lazio». In realtà, si ha la sensazione leggendo i documenti riportati dall'agi che la vera richiesta vaticana è proprio questa: un campo di aviazione degno di questo nome. C'è qualcosa in più nell'appunto che giunge il giorno dopo sul tavolo di Visconti Venosta, questa volta a firma dell'autorevole segretario generale del ministero degli Esteri, Renato Prunas. Si tratta di un diplomatico il cui prestigio personale oltrepassa la carica che occupa. Anche a lui risulta che in Vaticano qualcosa si sta muovendo. Ed avverte: «Il sommo pontefice si preparerebbe ad indirizzare una nota alle potenze». Non più, quindi, una manovra di parte della curia, ma una iniziativa a cui Pio XII si preparerebbe a dare il suo autorevole assenso. In realtà però niente di tutto ciò accade.

Montini
Se la diplomazia è l'arte dei messaggi trasversali, allora quello che rileva ancora Prunas è dei più preoccupanti: ci sono alti prelati che hanno iniziato a fare

propaganda per la Repubblica. «L'uditorio della nunziatura di Lisbona, monsignor Mozzoni, è da tempo divenuto un attivo agente repubblicano». Jenuncia il segretario generale. In Vaticano, insomma, maturano maturi verso l'Italia che sarebbe recalcitrante nel concedere ciò che il Papa, secondo alcune testimonianze, sarebbe sul punto di richiedere. Occorre correre ai ripari. Questa volta Babuscio Rizzo si rivolge direttamente a Montini. Il futuro Paolo VI lascia capire che qualcosa sta cambiando. Ci sarà infatti il suo interessamento per la sostituzione di monsignor Mozzoni. E il cardinal Mozzoni è tutt'altro che un personaggio secondario. E per quanto riguarda quella sorta di nuova donazione di Sutri? «Effettivamente esisteva una corrente per assicurare l'indipendenza delle comunicazioni della città del Vaticano».

Nell'ultimo volume della raccolta ufficiale vaticana «de saint siege et la guerre mondiale» dell'incontro Montini-Babuscio Rizzo si parla, ma solo nell'indice: dall'opera il resoconto dell'udienza è sparito

L'INTERVENTO

«Perché, fra Asor e Ferroni, io scelgo la letteratura»

BIANCAMARIA FRABOTTA

AVORARE e dunque vivere dignitosamente all'interno delle istituzioni è diventato oggi in Italia un compito veramente arduo, dal momento che troppo spesso ciclici quanto effimeri moti sussultori impegnano tutte quelle energie che dovrebbero invece indirizzarsi alla soluzione di ben più gravi problemi. Che l'università sia da anni corposa da un germe endemico e maligno e non da una passeggera epidemia stagionale, non è un segreto per nessuno. Le sue strutture sono fatiscenti, il personale docente invecchia sempre più rapidamente, le aspettative o le proteste studentesche muoiono non sotto i colpi della repressione, ma per mancanza di aria e di giovane, sacrosanta speranza. Eppure per me che da quasi trent'anni insegno, e neppure al massimo grado della carriera accademica, nel Dipartimento di Italianistica di Roma, vivere fra gli studenti che continuano a scegliere una facoltà umanistica senza alcun tornaconto, ma per un ostinato, limpidissimo amore per la letteratura, è un privilegio, un piccolo miracolo che ogni anno si rinnova. E che dunque mi compensa di ogni altra frustrazione.

Sarà perché sono una donna e perché questi luoghi che ad occhi più scaltri appaiono decrepiti e obsoleti, per me e tante altre mie colleghe rappresentano invece lo scenario di un'avventura ancora tutta da vivere. Sarà perché, con un'ingenuità di cui mi vanto, ritengo che nulla come l'uditorio di un'università di massa consenta al piacere della letteratura di circolare liberamente, crescere, modificarsi magari, assolvendo però sempre alla sua originaria finalità. Che è quella di riconoscere a vista tutto ciò che le è nemico: la menzogna, la volgarità, il pressapochismo. Dalla tradizione umanistica, di cui mi ritengo erede, vorrei espungere ciò che l'etimologia ha reso solo maschile e che spesso coincide con la tetra e solitaria arroganza del potere e dunque anche con l'emarginazione di culture «altre», diverse, fresche e sorgive, proprio perché ancora sotterranee. Ma contro la barbarie e la malfede di una società che contrabbanda per democrazia la programmatica omologazione della vita nella gabbia di valori «medi» solo per le statistiche e le oscillazioni dell'audience, rivendico il diritto di tutti al meglio che la nostra letteratura ha prodotto nei secoli, senza tatticismi, prelezioni, o, peggio ancora, ghetti di massa.

Quando dunque, tornando dalle vacanze estive, non senza stupore ho appreso che Alberto Asor Rosa, direttore in carica del nostro Dipartimento, aveva nascostamente preso la decisione di creare un alto insieme con Tullio De Mauro, spaccando così quello esistente e costringendone i membri a un'opzione forzosa quanto artificiosa, non ho potuto non avvertire nell'intera operazione lo sgradevole sentore di una manovra puramente personale. Contro cioè l'interesse generale di quella che dovrebbe vivere, pur nei conflitti e nella normale divergenza delle teorie e delle ideologie, come una comunità di studiosi al servizio della ricerca e degli studenti. Dai giornali apprendo che Asor Rosa ha agito come ha agito soprattutto per sottrarsi alla polemica «concorrenza» dell'agguerritissimo Ferroni. Legittima insofferenza che si è però trasformata in una illegittima sofferenza imposta a tutti. In primo luogo agli studenti che, già frastornati dalla spesso capziosa e labirintica organizzazione delle materie, si troveranno di fronte a un enigmatico «doppione», difficile da capire e da digerire. Cosa ne sarebbe dell'università italiana, se ogni studioso, risvegliatosi un bel giorno con la vocazione del padre-padrone, volesse un Dipartimento tutto «suo» per ovviare alle sue divergenze personali? E per di più si servisse, a tal fine, di una manovra scaltrezza da vecchio lupo di mare (di chi sa come si tiene in pugno un'assemblea di sprovvoduti), oggi inopportuna perfino in un partito figuriamoci fra cultori delle patrie lettere. Asor Rosa ci fa rimpiangere di non aver letto con sufficiente attenzione le sue pagine su Machiavelli, o sui gesuiti del Seicento.

E infine va ancora detto lo, come tutti i miei colleghi, non conosciamo il progetto del nuovo Dipartimento in gestazione. Leggo, sempre sui giornali, che i giornalisti appunto, in un'apposita conferenza stampa, saranno i primi a essere informati. Speriemo quel giorno di non mancare al quotidiano appuntamento con l'edicola. Altrimenti resteremo forse al buio per sempre. In ogni caso, considerate le competenze del suo principale promotore, Tullio De Mauro, dobbiamo pensare che vorrà far ruotare intorno al fulcro linguistico e semiotico l'asse dell'insegnamento e della ricerca letteraria. Il che, pur al buio come mi trovo, mi conforta a ripetere fra me e me io resto dalla parte della letteratura.